

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su Flaminia Cruciani, *Lezioni di immortalità*, Mondadori, Milano 2018

di Rinaldo Caddeo

Non è un saggio accademico sulla scoperta di Ebla o sulla Siria e non è un diario di viaggio o di avventure, questo libro di Flaminia Cruciani, anche se in fondo, a modo suo, ci parla di viaggi, nel tempo e nello spazio, di avventure e di scoperte. Come l'autrice spiega: «È il racconto sincero e appassionato della più bella lezione di immortalità che io abbia ricevuto dalla vita: l'archeologia in quella terra millenaria che è la Siria con la sua straordinaria gente.» (pag. 153). Che cosa intenda per **immortalità** Cruciani ce lo spiega nella *Premessa*: «Siamo abituati a pensare che l'immortalità sia una linea che non finisce, mentre io da archeologa la sento piuttosto come un istante eterno: la scoperta» (pag. 7).

Questo carattere puntiforme della concezione di immortalità non si può non associare all'etimologia della parola *archeologia*, richiamata nella *Premessa* dalla stessa autrice. L'archeologia sollecita la ricerca dell'*archè*, dell'origine. Ciò che, in pratica, ci restituisce la terra sono reperti, macerie, frammenti, le briciole del tempo. Affinché diventino *rivelazioni*, occorrono una riflessione e una ricostruzione: «Il tempo perduto che attraverso la ricostruzione archeologica viene ritrovato, riportato in vita e riscattato dal tempo ci dice che noi siamo sempre l'esito della nostra memoria.» (pag. 6). La memoria non dei computer ma dell'anima, del cuore. Ricordare da *recordor*, vuol dire *accogliere e custodire*, richiamare «il ricordo di chi eravamo, di chi siamo e di chi saremo. Il ricordo di chi saremo, sì, perché per i mesopotamici il tempo passato figurativamente era ciò che stava di fronte, mentre il futuro era dietro le spalle» (pag. 154). Dunque un libro sul mondo, sullo spazio e sul tempo, come origine e come accoglienza e custodia di memoria e di futuro, queste *Lezioni di immortalità*. *Lezioni* ricevute dall'autrice, dalla sua esperienza del mondo, e restituite con la narrazione al mondo dei lettori.

Il volume è ricchissimo di *ricordi*, di notazioni affiorate dal vissuto della narratrice, giovane archeologa presso gli scavi di Ebla, riguardo al presente e al passato di quei luoghi e dei suoi abitanti. Il filo del ricordo diventa il filo conduttore di un'inchiesta molteplice e coesa sull'archeologia, la sua storia, i suoi scopi e i suoi mezzi, i procedimenti, i limiti, le risorse.

Il lavoro dell'archeologo che alterna la pazienza e la fatica dello scavo e della catalogazione all'imprevisto e all'intuizione geniale. Il passaggio storico da un'archeologia avventurosa e spesso arbitraria e predatoria, a un'archeologia stratigrafica e più rispettosa. La conoscenza, la lingua, la cultura delle persone che vivono presso i luoghi degli scavi. I luoghi stessi immersi in un presente spesso diverso dal passato. Il contatto e la scoperta dei reperti. Il suolo che li ha nascosti e conservati,

la sua profondità. La religiosità, i miti, le immagini, i simboli, le visioni del mondo, sia delle *civiltà* antiche sia di quelle moderne, contemporanee. Non solo quelle visive, ma anche le sensazioni olfattive, persino i sapori: «Capitava che non riuscissi a identificare il materiale di qualche oggetto rinvenuto. Allora misi a punto una tecnica infallibile che congedava qualunque dubbio, lo mettevo in bocca e lo assaporavo battendolo contro i denti. Dal suono che emetteva, acuto o basso, dalla consistenza sebbene insabbiata e dalla temperatura in bocca, capivo il materiale. Quello che nascondeva agli occhi lo rivelava la bocca, era una forma di oralità sotterranea: in bocca l'oggetto si dichiarava!» (pag. 105). Gli strumenti di lavoro, come l'umile ma efficace *trowel*, la cazzuola britannica, «fusa in un unico pezzo di acciaio, di forma triangolare, che l'archeologo usa per rimuovere gli strati di terra» (pag. 111) che coprono oggetti e muri... Sono solo alcune delle *cose* che ci porge la concreta memoria dell'autrice.

Questo universo dei ricordi supera le forche caudine della memorialistica soggettiva, non solo grazie a una narrazione limpida e avvincente, priva di qualunque paludamento accademico o celebrativo, ma soprattutto perché si gioca su diversi piani espressivi.

L'opera di Cruciani è, in primo luogo, come abbiamo già detto, un libro sull'archeologia e una riflessione sul tempo: «Il tempo è l'anima dell'archeologia, la sua poetica, il suo respiro» (pag. 33). Un tempo complesso e reso interessante perché riesce a intrecciare con incisività il tempo della propria vita con il tempo della vita degli uomini. Grande sperimentazione di vita, l'archeologia e questo libro che ne parla con tanta passione e lucidità, (con *leggerezza e precisione* come potrebbe chiosare Italo Calvino), scavano sotto la superficie e ritrovano il tempo perduto scendendo nello spazio.

Un capitolo è dedicato alla dea Inanna-Ištar, sensuale divinità, nel complesso olimpo mesopotamico, dell'amore e della guerra. Connessa con il pianeta Venere, è protagonista di un mito infero di sacrificio e di rinascita, collegabile ad altri miti e narrazioni analoghi (Persefone, Orfeo, Ulisse, il viaggio di Dante) e al carattere infero sia dell'archeologia sia della poesia.

Ma c'è un livello emozionale più profondo: tranne i capitoli iniziali e finali, dove questa spinta (questa *origine*) viene esplicitata, c'è uno infero non-detto che sta sotto e pervade di sé il detto. Un sentimento, sotterraneo e doloroso, di nostalgia per una terra, la Siria, non più raggiungibile a causa della guerra di questi nostri giorni. Emerge in modo evocativo nel capitolo *Aleppo*, dove si descrivono la bellezza del quartiere armeno e il fascino speciale del suq e della Moschea Centrale di questa città. All'inizio, dopo l'esergo di cinque versi inquietanti di Cristina Campo, con queste due righe: «Ci sono luoghi che puoi visitare per l'ultima volta solo senza saperlo. Altrimenti il cuore si frantumerebbe.» (pag. 117). Alla fine: «E quelle lontananze in sogno continuano a convocarmi, a impugnarli, a visitarmi come una corrente che si tuffa in me. E al risveglio sono pugnali, sono mutilata e la cenere mi guarda.

Io non sono mai stata ad Aleppo e non sono mai andata via. Continuo il mio camminare circolare per le strade di quella città oltraggiata e invisibile. Con il cuore fisso sul punto cardinale della pietà e nelle mie gambe il mondo è finito.» (pag. 126). Parole intense e lancinanti, che immettono un *pathos* lirico e straniante nel tono pacato e argomentativo della prosa del libro, che si ricongiungono con l'esordio e ne costituiscono la logica conclusione: «Il mio pensiero ritorna sempre alla Siria, oggi devastata dalla violenza della guerra, vittima di un conflitto straziante che sta logorando un'intera generazione di valori e di uomini» (pag. 5). Sono le parole del presente, espresse nel tempo, anche grammaticale, del presente (il passato, invece, è spesso rievocato con l'imperfetto narrativo). Venate di cocente ma soffusa malinconia, si proiettano su tutte le pagine del libro e lo illuminano, restituendogli un senso nuovo, un *altro* senso, più acuto e più profondo.